

Kantali

Kantali, “il sarto”, viveva nella città di Manidhara. Non era né ricco né felice, poiché per vivere doveva o cucire o mendicare.

Un giorno, mentre stava lavorando, si punse con un ago. Il dito gli sanguinava copiosamente e gli faceva un tal male che riusciva a stento a sopportarlo, perciò smise di lavorare e se ne tornò a casa.

Gli si manifestò la *Ḍākinī* Vetālī nell’aspetto di una giovane ragazza e gli chiese: «Cosa ti è successo?».

L’uomo le raccontò ciò che gli era capitato, allora lei disse: «Il tuo dolore è l’effetto delle tue *azioni negative* del passato ed in futuro dovrai soffrire

anche per le *azioni negative* che hai compiuto in questa vita».

Allora Kantali disse: «Vorrei conoscere un metodo per vincere il dolore!».

«Ma tu, saresti in grado di praticarlo?» chiese la *Ḍākinī*.

«Se nessuno me lo insegna, come potrei essere in grado di praticarlo?» rispose l’uomo.

La *Ḍākinī* allora lo iniziò al *Tantra* di *Hevajra*¹, gli insegnò le *quattro meditazioni senza limiti*², il *Guruyoga*³ e lo *stadio di generazione*⁴ del *Tantra*.

Kantali cominciò a meditare, ma la sua mente era distratta continuamente dal pensiero del suo lavoro. Allora la *Ḍākinī* tornò da lui e gli diede ulteriori *spiegazioni* su come utilizzare le *concezioni* quale mezzo di *crescita spirituale*⁵.

«Medita di cucire insieme *vacuità* ed *apparenze* con l’ago ed il filo della *consapevolezza* e dell’*attenzione*.

Cuci il vestito della *compassione* e vesti gli esseri del mondo⁶».

Kantali meditò seguendo le *istruzioni* e comprese che ogni cosa che esiste è priva di natura reale. Sviluppò una grande *compassione* per gli esseri che non capiscono la verità.

Ottenne lo *stato di unione*⁷ ed il *potere di Mahāmudrā*. Dovunque divenne famoso come *Guru* Kantali e lavorò intensamente per il bene di tutte le creature e, alla fine, dopo aver narrato le sue esperienze, se ne andò nella terra dei *Ḍāka*.

Note

¹ Vedi *Līlāpa* nota n. 6.

² Vedi *Bhandepa* nota n. 5.

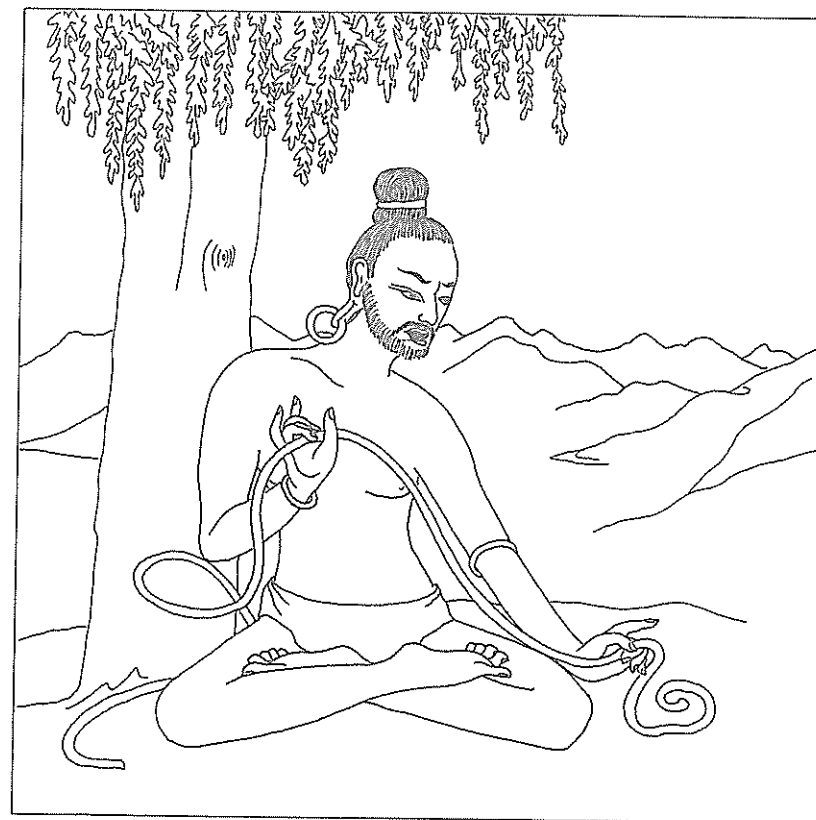
³ Il *Guru yoga* è la pratica devozionale alla guida spirituale tramite pensieri ed azioni; inoltre, come rafforzativo di tale pratica, viene visualizzato il proprio *Guru*, ripetuto il suo *mantra*, fatte *suppliche* ed offerte al maestro secondo specifiche tecniche meditative.

⁴ Vedi Lilapa nota n. 8.

⁵ Vedi introduzione.

⁶ «Vesti gli esseri del mondo di compassione» significa provare compassione verso ogni essere, senza esclusione nè parzialità, una compassione così vasta che abbraccia l'intero universo.

⁷ Lo stato di Buddha, unione di mente e corpo, Dharmakāya e Rupakāya.



Dhahuli

Nella zona di Dakara viveva un uomo di bassa casta che, per vivere, confezionava delle corde di paglia. Un giorno, mentre stava arrotolando e tirando lo spago, gli si formò una grossa piaga sulle mani che divenne molto dolorosa.

«Perché ti lamenti?» gli chiese uno *Yoghi*.

L'uomo gli parlò di ciò che lo affliggeva e lo *Yoghi* disse: «Se stenti a sopportare quel piccolo dolore, come faresti se trovassi rinascita in un *destino sfortunato?*».

«Oh *Guru*, come potrei evitare un tale destino?» chiese Dahuli.

Lo *Yoghi* lo iniziò al *Tantra*, conferendogli il *potere spirituale*, e gli insegnò il metodo per usare le *concezioni* come *sentiero*:

«Sin dall'inizio non c'è alcuna *natura intrinseca* nell'erba *kuśa* delle *apparenze ordinarie*¹, ma solo *apparenze immaginarie*².

Medita su ciò senza interruzione e con entusiasmo».

Dahuli meditò per dodici anni con entusiasmo e fede seguendo le *istruzioni* del *Maestro*. Comprese che i *fenomeni immaginari* sono senza fondamento e che i *fenomeni causati*, o *dipendenti*, sono della stessa ed unica natura della *sfera della vacuità*.

Ottenne le *realizzazioni* e dovunque divenne famoso come *Yoghi* Dahuli.

Per settecento anni si prodigò per il beneficio di molte creature, poi, con un seguito di cinquecento discepoli, andò nella terra dei *Ḍāka*.

Note

¹ L'erba Kuśa, composta da moltissimi steli sottili, è simbolica delle molteplici forme del convenzionale.

² Kun.bstag o fenomeni immaginari è un termine filosofico tipico della scuola Cittamatra significativo delle cose designate esclusivamente dalla mente concettuale. I Cittamatra distinguono i fenomeni secondo tre categorie: i fenomeni immaginari, i fenomeni condizionati e i fenomeni perfettamente stabiliti. In quest'ultima categoria dei fenomeni sono inclusi la vacuità sostanzialmente diversa tra osservatore ed osservato e ogni fenomeno ultimo. I fenomeni condizionati sono i "fenomeni efficaci" di cui parla la scuola Sautrantrika.

In questo contesto, per fenomeni immaginari s'intende l'idea che le cose siano stabilite tramite il potere organizzante della mente e non abbiano realtà propria.



Udheli

Udheli, il cui nome significa "l'uomo che vola", era un nobile che viveva a Devīkota¹. Quale risultato della sua generosità in vite passate era rinato molto ricco².

Una volta, mentre era piacevolmente intento a divertirsi nel suo palazzo, si addensarono nel cielo nuvole di *cinque colori*³. Udheli si sdraiò a guardarle poiché sembrava assumessero forma di creature viventi.

Una nuvola pareva un'anitra che volava in cielo. Udheli pensò: «Oh, se potessi volare come quell'anitra!».

Mentre fantasticava sul volo degli uccelli, giunse alla sua casa il *Guru*

Karṇaripa⁴ per chiedere elemosina. Il nobile uomo gli offrì da bere e da mangiare, poi s'inclinò davanti a lui e gli chiese: «Conosci un metodo per volare nel cielo da insegnare a coloro che fanno offerte agli *Yoghi*?».

«Sì, lo conosco» rispose lo *Yoghi* e gli conferì l'iniziazione nel *Catupitha-nahayoghinitantra*⁵. Gli diede anche le seguenti istruzioni: «Nei ventiquattro luoghi sacri⁶ vi sono ventiquattro medicine. Vai in ognuno di questi posti e recita per diecimila volte il *mantra* di ogni *Dākinī*⁷. Dopo aver fatto ciò, prendi le *medicine*».

«Che altro dovrò fare?» chiese Udheli.

«Prima di tutto versa le sostanze medicinali in un recipiente di rame, poi in uno d'argento ed infine in uno d'oro; allora sarai capace di volare nel cielo» rispose lo *Yoghi*.

Dopo dodici anni il nobile uomo riuscì a completare la preparazione delle sostanze medicinali ed ottenne il *potere di volare*.

Ovunque divenne famoso come Udheli. Narrò le sue esperienze, poi se ne andò nella terra dei *Dāka* con il suo proprio corpo.

Note

¹ Vedi Virūpa nota n. 24.

² Secondo il buddismo, le condizioni sociali degli individui sono il frutto delle loro azioni precedenti. La ricchezza è prodotta dalla generosità e la povertà dall'avarizia. Questo non giustifica un'accettazione acritica di una condizione sociale ingiusta né viene sostenuto che il ricco conseguentemente è generoso ed il povero avaro. Ricchezza e povertà possono entrambi avere qualità positive e negative secondo l'attitudine con cui l'individuo vive quelle condizioni.

³ I colori giallo, rosso, blu e verde, associati alle energie di corpo e mente, agli elementi costitutivi del corpo, ai cinque aggregati psicofisici ed ai cinque Dhyānibuddha, hanno profondo valore simbolico. In genere sono considerati colori di buon augurio.

⁴ Kaparipa è Āryadeva, il famoso discepolo di Nāgārjuna.

⁵ Appartiene al Tantra Madre associato a quello di Ciakrasaṃvara.

⁶ Vedi Yoghpa nota n. 4.

⁷ Queste *dākinī* probabilmente appartengono al seguito di Ciakrasaṃvara e sono associate ai ventiquattro luoghi sacri.



Kapalapa

Kapalapa, il cui nome significa "l'uomo con la *coppa cranica*", era di bassa casta e viveva nella regione di Rājapuri. Aveva cinque figli e sua moglie, a causa del suo *destino karmico*, morì¹ precocemente.

Kapalapa portò il corpo della moglie in un cimitero e, mentre sedeva addolorato accanto alla salma, gli venne annunciato che anche i suoi cinque figli erano deceduti.

Portò al cimitero anche i corpi dei suoi figli e rimase lì, disperato, accanto ai cadaveri di tutti i suoi familiari.

Passò di lì lo *Yoghi* Kṛṣṇacāri che gli chiese: «Cosa stai facendo in questo

luogo?».

«Ho perso mia moglie ed i miei cinque figli, oh *Yoghi*, sono distrutto dal dolore ed incapace di dimenticare i miei cari».

Kṛṣṇacāri gli disse: «Non sei l'unico, tutti ci troviamo nella tua stessa condizione, soffrire è inutile, invece piuttosto, non temi la nascita e la morte nell'*esistenza condizionata?*».

«Certo, ho paura sia della vita che della morte, se tu mi potessi insegnare un metodo per sconfiggerle, ti prego, fallo!»

Lo *Yoghi* lo iniziò al *Maṇḍāla di Hevajra*² e lo istruì sugli *stadi di generazione e di completamento*. Poi lo fece meditare.

L'uomo ricavò sei generi d'ornamento³ dalle ossa dei figli, poi tagliò la testa dal corpo della moglie e ne fece una coppa. L'esterno della *coppa cranica* stava a simboleggiare lo *stadio di generazione del Tantra* e l'interno vuoto del cranio, lo *stadio del completamento*.

Praticò assiduamente la *meditazione* e, in nove anni, ottenne l'*unione completa dei due stadi* e le *potenti realizzazioni*. Ai suoi discepoli diceva:

«Sono lo *Yoghi* della *coppa cranica*,
comprendo che la natura di tutte le cose
è come questa coppa, tratta da un cranio⁴.
Così, ora è il mio *potere interiore*⁵
che guida le mie azioni».

Kapalapa danzò nel cielo accrescendo così la fede della gente.

Ovunque divenne famoso come *Guru Kapalapa*. Narrò le sue esperienze e si prodigò per il bene delle creature per cinquecento anni, poi, con un seguito di seicento discepoli, se ne andò nella terra dei *Ḍāka*.

Note

¹ Vedi Śavari nota n. 8.

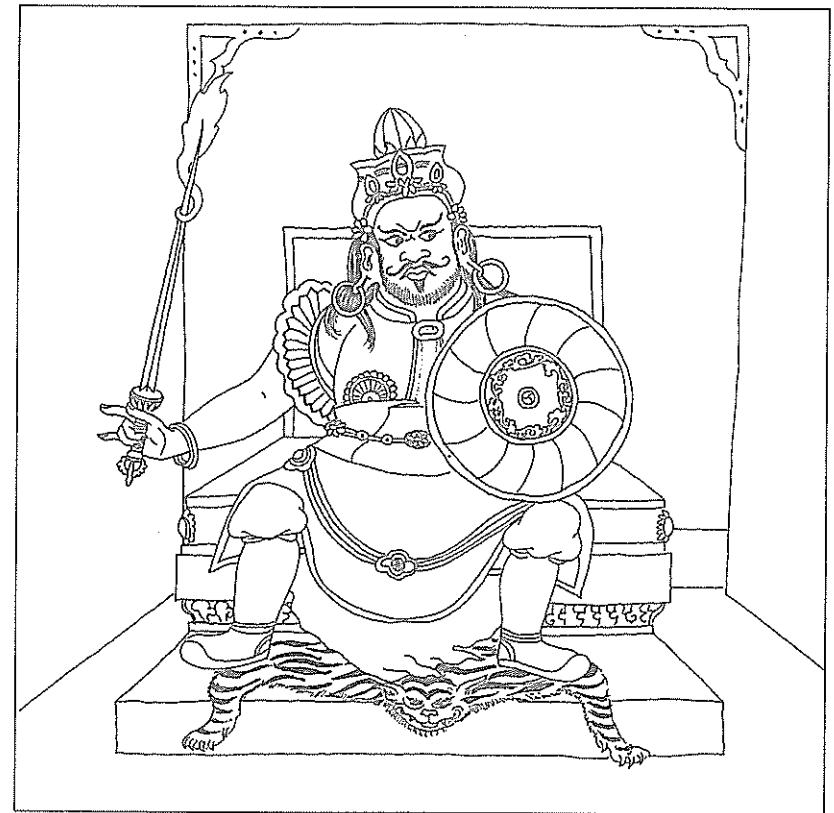
² Vedi Līlapa nota n. 6.

³ I sei ornamenti di ossa detti anche *mudrā* o simboli, sono: la collana, simbolica della generosità, i bracciali e le cavigliere, simbolici della moralità, gli orecchini che simboliz-

zano la pazienza, il diadema del capo simbolico dell'entusiasmo, il pendaglio sul petto, che simbolizza la concentrazione, l'ornamento alla vita che simbolizza la saggezza. Vi sono alcune variazioni sull'interpretazione simbolica di tali ornamenti, a seconda delle diverse tradizioni. Questi ornamenti sono soprattutto usati dai praticanti del Tantra di Ciakra-saṃvara, ma non vengono adottati da tutti gli yoghi, molti dei quali appaiono come semplici mendicanti.

⁴ L'interno rosso della Kapala, o coppa cranica, è simbolico della Grande beatitudine, mentre l'esterno bianco simbolizza la vacuità dei fenomeni. La Kapala rappresenta la natura di tutti i fenomeni poiché da una parte è vuota e la sua natura è la vacuità, dall'altra induce lo yoghi a sviluppare la consapevolezza che i fenomeni sono il gioco della realizzazione della vacuità e della beatitudine coemergente.

⁵ Vedi Kalapa nota n. 8.



Kirava

Nella città di Grahara viveva un re le cui ricchezze erano paragonabili a quelle di *Kubera*¹. Era padrone di un regno molto vasto, ma non era soddisfatto, voleva estendere il suo territorio ed accrescere il suo potere.

Partì alla conquista di nuovi paesi e nuove terre alla guida del suo esercito. Di fronte all'incalzare dell'esercito invasore, la gente fuggiva, ma molte donne non riuscirono a sottrarsi alla cattura dei soldati.

Quando il re conquistatore udì piangere le donne, chiese al suo ministro cosa stesse accadendo. Il ministro gli espone i fatti senza omettere nulla ed il re si dispiacque provando un senso di rimorso e di compassione: «Lasciate

libere quelle donne — ordinò —, permettete loro di riunirsi ai loro mariti ed alle loro famiglie».

Il ministro eseguì gli ordini del re, fece liberare le donne ed agli abitanti dei paesi conquistati fu permesso di tornare alle loro case.

Ritornato nella sua città, il sovrano fece suonare la grande *campana della generosità*, fece molte offerte ai poveri ed agli affamati e pensò che era necessario praticare il *Dharma*. Mentre stava riflettendo così, giunse al suo palazzo uno *Yoghi* a mendicare. Il re gli offrì in abbondanza cibo e bevande.

Quando lo *Yoghi* ebbe pranzato, insegnò le *quattro meditazioni illimitate*². Il re gli chiese ulteriori *insegnamenti di Buddha* ed il *Guru* gli diede l'*iniziazione di Ciakrasamvara* e lo fece meditare sugli *stadi di generazione e di completamento*.

Il *cammino spirituale* del re però era ostacolato dalle continue preoccupazioni che il suo regno e le terre occupate dal suo esercito gli davano. Il *Guru* allora gli diede le *istruzioni* su come liberarsi spontaneamente dalle *concezioni*³, con le seguenti parole:

«Medita che gli esseri dei *tre reami*
siano come un esercito eroico.
Fai sì che l'intera *sfera dello spazio*⁴
e gli *innumerevoli eroi* creati dalla tua mente
diventino inseparabili.
Così vincerai il nemico
e diventerai un grande re.
Con la gioia della vittoria,
medita sul *picco dell'esistenza*».

Il re praticò per dodici anni e realizzò la *visione*⁵ e, quando ottenne le *potenti realizzazioni*, il palazzo sprigionò una luce radiante.

Quando vide che anche la regina ed il suo seguito avevano ottenuto i poteri, fece preparare una grande festa e disse:

«Con le *quattro meditazioni illimitate*
si può agire con attaccamento⁶
e con l'*eroe della più grande furia*
si può distruggere ogni nemico⁷».

Il re divenne famoso come *Guru Kirava*, per settecento anni operò per il bene degli esseri e, dopo aver narrato le sue esperienze, se ne andò nella terra dei *Dāka* con un seguito di seicento discepoli.

Note

¹ Suonare una grande campana simbolizza il dedicare i meriti della generosità all'ottenimento della Meta finale: la liberazione. Il suono che si espande induce al pensiero di estendere la dedica dei propri meriti alla liberazione di tutti gli esseri.

² Vedi Bhandhepa nota n. 8.

³ Vedi introduzione.

⁴ L'istruzione è quella di assorbire le concezioni nella sfera dello spazio o vacuità della natura propria dei fenomeni, fintanto che vacuità e consapevolezza della vacuità divengano inseparabili.

⁵ La visione della vacuità.

⁶ L'attaccamento è negativo quando è dipendente dall'attitudine egoistica, ma quando l'attaccamento viene diretto da un'attitudine altruistica, diviene un'emozione utile allo sviluppo spirituale. Così il Bodhisattva non si sforza di rimuovere le emozioni, ma le trasforma usandole per il bene altrui. Nel Tantra, l'attaccamento viene usato secondo metodi estremamente sottili che agiscono sulle energie interiori dell'individuo e le trasformano in beatitudine.

⁷ Anche la collera può divenire un mezzo di crescita interiore quando è slegata da motivazioni personali. Furia e collera divengono espressioni della consapevolezza della vacuità che vanifica ogni realtà oggettiva.



Sakara

Nel paese di Kañci viveva un re chiamato Indrabhūti¹ che governava quattrocentomila città. Era un re molto potente, ma non aveva figli, perciò pregava le *divinità mondane e transmondane*² che gliene nascesse uno.

Un giorno, con sua grande gioia, sua moglie rimase incinta e fece un sogno in cui vide il suo futuro bambino che portava per sei mesi sulle sue spalle il sole e la luna, inoltre sognò che suo figlio avrebbe bevuto tutta l'acqua dell'oceano, avrebbe mangiato il *monte Meru* e posato i suoi piedi sui *tre reami dell'universo*³.

La regina raccontò il suo sogno al re e questi disse: «Non riesco a ca-

pirne il significato, domanderemo l'interpretazione ai saggi di corte ed ai bramini eruditi».

«Questo sogno è denso di simboli significativi del fatto che il figlio che nascerà è un *Bodhisattva*, un re della *sfera del Dharma*, una sorgente di benessere e di gioia per tutti» dissero i saggi e gli indovini di corte.

Nove mesi dopo, in un giorno di luna crescente, il bimbo nacque nella corolla di un fiore di loto in un grande *lago di meriti e di azioni pure*⁴. Cadde una pioggia miracolosa e la gente, sbalordita, si domandava chi avesse compiuto tali miracoli: verso mezzogiorno capirono che tutto ciò era stato causato dal figlio neonato del re. Lo chiamarono «il bambino nato dal loto»⁵.

Grazie ai poteri del bambino, gli abitanti della zona ottennero tutto ciò che desideravano. Dopo quel figlio la regina ne ebbe altri due e quando re e regina morirono, il regno fu affidato al figlio maggiore, ma questi non lo accettò. Lasciò il regno ai suoi fratelli e si fece monaco.

Mentre stava recandosi a Śrīdhana, gli apparve il venerabile *Avalokiteśvara*⁶, nell'aspetto di un monaco per non farsi riconoscere dal principe, e gli domandò: «Desideri incontrare il *Sambhogakāya*?».

«Come posso realizzare questo desiderio?» chiese il principe.

«Se mi accoglierai come tuo *Maestro* e avrai rispetto per me, ti insegnerò come fare» rispose *Avalokiteśvara*.

Il principe riverì il monaco e gli chiese gli *insegnamenti*.

Avalokiteśvara, grazie ai suoi poteri magici, creò il *Maṇḍala di Hevajra* e gli si rivelò nella sua vera forma. Diede l'*iniziazione* e l'*insegnamento* al principe.

Il principe continuò la sua strada verso Śrīdhana e, giuntovi, prese a praticare il *Dharma* intensamente.

Poco tempo dopo, un giovane che aspirava a diventare uno *Yoghi* andò da lui e gli chiese: «Cosa stai facendo?».

Il principe gli rispose che il suo proposito era quello di praticare il *Dharma*, allora l'uomo aggiunse: «Mentre tu pratichi la *meditazione* io ti servirò, ma mi devi promettere che, quando avrai ottenuto le *realizzazioni*, istruirai anche me sul metodo per ottenerle».

Il principe acconsentì e prese dimora in una grotta, dove rimase a meditare per dodici anni.

Durante quel periodo vi fu una carestia e molti esseri morirono.

Timoroso che la mente del suo *Guru* potesse essere turbata, il servitore si nutriva con gli avanzi del pasto del *Maestro*, ma non gli parlò mai della terribile carestia che falciava il paese.

Venne il giorno in cui il discepolo non riuscì a rimediare alcun cibo per il *Maestro*, allora si recò al palazzo del sovrano dal quale ebbe in offerta un piatto di riso. Tornato alla grotta del suo *Guru*, il discepolo cadde a terra

sfinito per la denutrizione e rovesciò il piatto di riso.

«Hai forse bevuto del vino?» chiese il *Maestro*.

«Non ho bevuto vino — rispose il discepolo — ma sono caduto sfinito dalla fame».

«Perché non hai mangiato?» chiese ancora il *Guru*.

«Vi è stata una terribile carestia — fu costretto a dire il discepolo — per dodici anni molte persone sono morte ed altri stanno soffrendo molto, ma io non ti ho mai detto nulla temendo di disturbare la tua *meditazione*».

«È forse una pratica segreta il tacere queste cose? — replicò il *Maestro* Saroruha — Io conosco un metodo per far cessare la carestia».

Saroruha raccolse una grande quantità di cibo e con essa fece un'offerta rituale⁸ sulla riva del fiume, poi evocò gli otto grandi *Nāga*⁹ tramite la sua concentrazione, i *mudrā* ed i *mantra*¹⁰.

Col potere della sua mente convocò i *Nāga* davanti a lui. «Siamo qui — dissero i *Nāga* — che dobbiamo fare?»

«Non piove da lungo tempo qui a *Jambudvīpa*¹¹ — disse il *Guru* — la gente muore per colpa vostra. Perciò agite subito! In un primo giorno fate piovere cibo, nel secondo fate piovere cereali e nel terzo giorno fate piovere gioielli. Dopo aver compiuto queste cose, fate piovere acqua».

I *Nāga* eseguirono gli ordini del *Guru* e così la gente venne liberata dalla miseria e fu molto riconoscente allo *Yoghi*: «Tutto ciò è avvenuto grazie al potere di Saroruha» si gridava per le strade.

Saroruha iniziò il suo servitore che si chiamava *Rāma* e lo istruì affinché ottenesse i poteri spirituali comuni e quelli straordinari¹² e gli disse: «Ora hai ricevuto le istruzioni sugli stadi di generazione e di completamento di *Hevajra*, non svanire nel cielo, ma rimani e opera per il bene delle creature. Recati a *Śrī Pārvata*¹³ e pratica il *Dharma*». Il *Guru* poi se ne andò nella terra dei *Ḍāka*.

Rāma, usando il suo potere, attrasse a sé la figlia di *Da* re e con lei, nei paraggi di *Śrī Pārvata*, fece costruire dei templi.

Alla fine della loro attività spirituale, se ne andarono insieme nella terra dei *Ḍāka*.

Note

¹ Dovrebbe trattarsi del secondo *Indrabhūti*, vedi *Indrabhūti* nota n. 2.

Si dice che questo *Indrabhūti* fu padre adottivo di *Padmasambhava*, il principale artefice della prima diffusione del buddismo in Tibet.

Secondo alcuni, il regno di *Oḍḍiyāna*, su cui regnava *Indrabhūti*, era situato nell'attuale valle dello *Swat* in Pakistan, ma *Abhayadatta* afferma in questo testo che *Indrabhūti* governava la regione di *Kañci* nell'India meridionale.

² Se una divinità possiede la compresione intuitiva della vacuità viene detta *trasmondana*, cioè che ha superato la condizione *saṃsārica* dell'esistenza, se non possiede tale visione viene chiamata divinità *mondana*, cioè soggetta alla legge *saṃsārica*.

³ Vedi *Manibhadra* nota n. 1.

⁴ La leggenda della nascita miracolosa da un loto che sboccia da un lago di meriti, è simbolica di karma puro fin dalla nascita ereditato dalle vite precedenti.

⁵ È molto probabile che questo giovane nato dal loto sia *Padmasambhava*, il «*Guru Rinpoce*» dei tibetani, colui che propagò il *Dharma* nella «*Terra delle nevi*». Esistono però delle interpretazioni che negherebbero che questo fanciullo sia stato *Padmasambhava*, infatti, nell'*SLI* di *Tāranātha*, viene detto che la *Ḍākinī Sahajasiddhi*, discepola del primo re *Indrabhūti*, fu maestra di *Mahāpadmavajra*, identificato da *Snellgrove* come *Padmasambhava*, e che *Mahāpadmavajra* fosse maestro di *Anangavajra* e questi il *Guru* del «*Nato dal loto*» a sua volta maestro di *Indrabhūti* secondo.

Per *Abayadhata* invece il «*Nato dal loto*» fu il figlio di *Indrabhūti*. Sembra strano che il figlio fu anche il maestro del padre e da ciò è possibile ipotizzare che vi fu un terzo *Indrabhūti*.

Inoltre secondo *Tāranātha*, *Mahāpadmavajra* nacque a *Maru*, presumibilmente situata nell'odierna regione del *Gujarati*, ben distante dalla valle dello *Swat*, attuale Pakistan, in cui viene ritenuto nascesse *Padmasambhava*. Ma vi sono altri particolari che avvalorerebbero la tesi che *Mahāpadmavajra* e *Padmasambhava* siano la stessa persona e cioè: *Mahāpadmavajra* ebbe la visione di *Vajrasattva* nello stato dell'*Oḍḍiyāna* ed alcuni insegnamenti *Tzog Cen*, caratteristici della tradizione di *Padmasambhava*, vengono fatti risalire allo stesso *Vajrasattva*; inoltre vi è l'episodio del rogo di *Saroruha* («*il Nato dal loto*») simile a quello riportato anche nella biografia di *Padmasambhava*.

Tuttavia *Saroruha* è famoso per l'insegnamento e la pratica relativi alla divinità *Heruka*, mentre non viene affermata la stessa cosa per *Padmasambhava*.

⁶ Vedi *Śavari* nota n. 2.

⁷ Vedi introduzione.

⁸ Vedi *Kambala* nota n. 8.

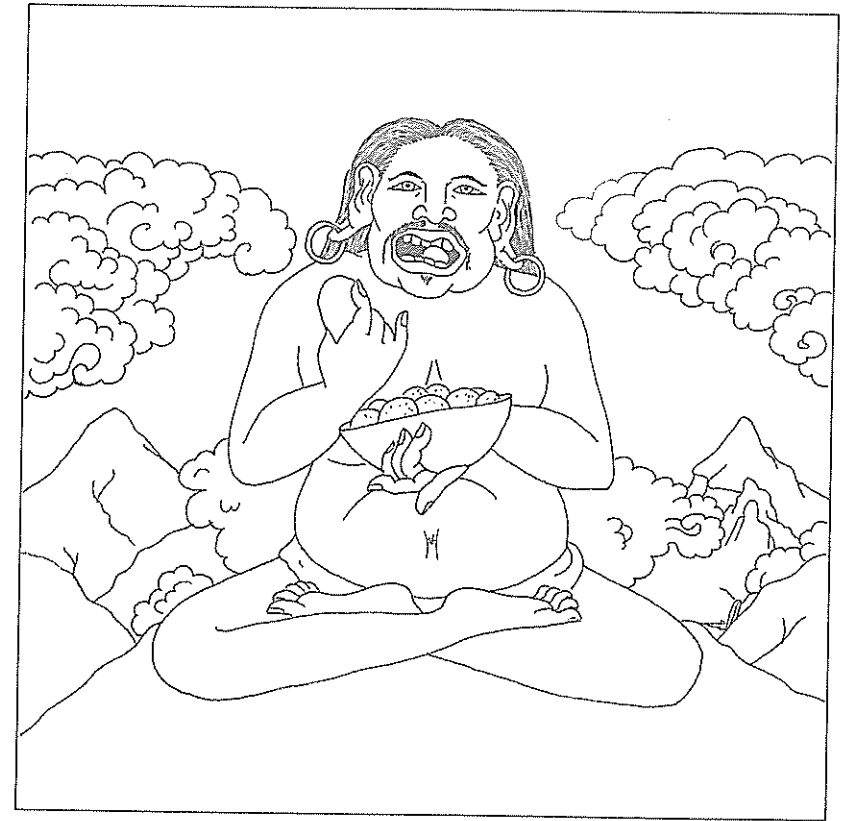
⁹ Vedi Kaṇhāpa nota n. 6.

¹⁰ Vedi Dhombipa nota n. 3-4-5.

¹¹ Jambudvīpa è uno dei quattro continenti che circondano il mitico Monte Meru. Jambudvīpa si troverebbe a sud di tale monte e spesso viene indicato come il continente indiano.

¹² Vedi Lūyipa nota n. 13.

¹³ Vedi Nāgārjuna nota n. 9.



Sarvabhakṣa

Sarvabhakṣa, il cui nome significa "l'uomo che mangia di tutto", era di bassa casta e viveva nella città di Abhara quale suddito del re Siṅhacandra. Quest'uomo aveva una pancia enorme e mangiava qualsiasi cosa gli capitasse davanti.

Un giorno in cui, nonostante avesse cercato dappertutto, non era riuscito a procurarsi alcun cibo, si sedette angosciato. Saraha¹ passò di lì e gli chiese: «Che stai facendo?» e Sarvabhakṣa rispose: «Il mio stomaco arde per la fame ed oggi non ho trovato nulla per saziarlo, perciò sono disperato».

«Se non riesci a sopportare la fame per un così breve periodo, cosa farai se rinascerai come *spirito famelico*?» gli chiese il *Maestro*.

L'uomo non sapeva cosa fosse uno *spirito famelico*, allora lo *Yoghi* indicò col dito e disse: «Guarda là, tu potresti rinascere proprio come quella creatura».

Colto da un lampo di *consapevolezza*, Sarvabhakṣa supplicò il *Guru* che gli insegnasse la *via della liberazione*.

Dapprima lo *Yoghi* gli conferì l'*iniziazione* e poi gli insegnò il *Bodhicāryāvatara* di Śāntideva³ con le seguenti parole:

«Immagina che la tua pancia sia vuota come il cielo,
lascia che il fuoco la bruci, come quando sei affamato.
Fai in modo che tutto l'universo visibile si possa mangiare e bere
e divoralo, come quando mangi⁴».

Sarvabhakṣa meditò con una devozione così forte, che il sole e la luna si nascosero impauriti nella valle ai piedi del *Monte Meru*.

Tutti gridavano: «Poveri noi, la luce sta scomparendo!».

Svegliato dalle *Ḍākinī*, il grande *Brahama*⁵ scese sulla terra e disse a Sarvabhakṣa: «Ti sei già cibato di tutto ciò che esiste, ora, per favore, medita senza più mangiare!».

Sarvabhakṣa fece così ed il sole e la luna riapparvero nel cielo e la gente si riprese dallo sgomento.

Sarvabhakṣa comprese l'unione di *apparenze* e *vacuità* ed ottenne le *potenti realizzazioni*. Infine narrò le sue esperienze e, per seicento anni, fu *fonte di benedizione* per innumerevoli esseri.

Al termine della sua *attività* spirituale, se ne andò nella terra dei *Ḍāka* con un seguito di mille discepoli.

Note

¹ Saraha è il più antico dei Siddha indiani conosciuti.

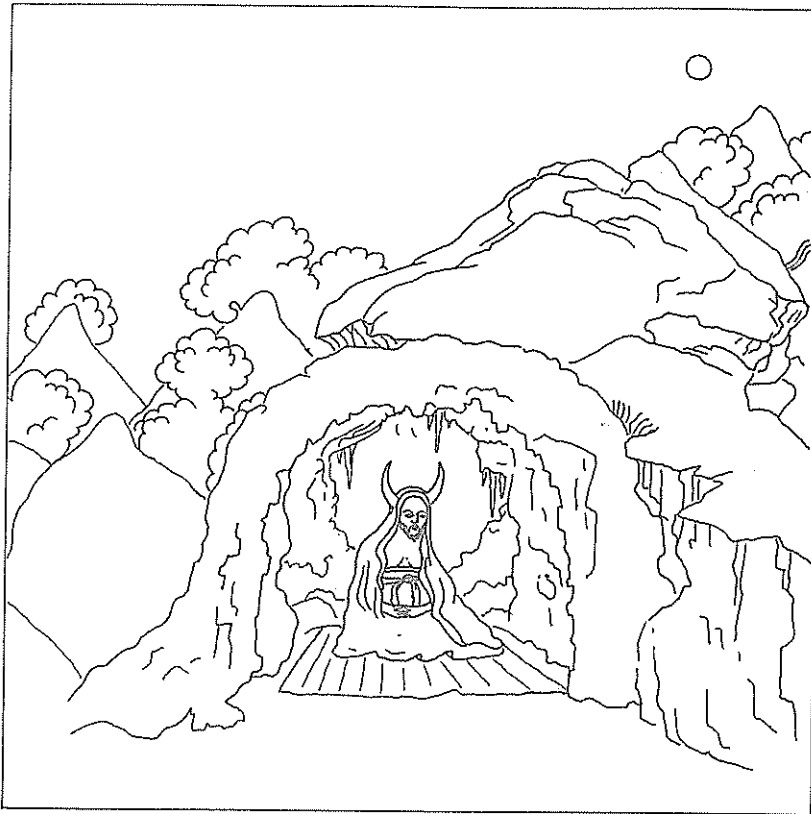
² Gli spiriti famelici, o Preta (sansc.), rappresentano un tipo di esistenza dolorosa, provocata dal karma negativo dovuto alle azioni di avarizia e di avidità. I preta sono esseri sottoposti pesantemente ai morsi della fame e della sete.

³ L'esistenza di Saraha viene collocata storicamente circa a trecento anni dalla scomparsa di Buddha.

È quindi totalmente improbabile che Saraha insegnasse il Bodhicāryāvatāra di Śāntideva, vissuto nell'ottavo secolo, al suo discepolo Sarvabhakṣa, a meno che il maestro di Sarvabhakṣa non sia stato il Saraha in questione, ma un altro Saraha.

⁴ La pancia vuota è simbolica della vacuità ed il fuoco della fame la consapevolezza della vacuità. Divorare il mondo visibile significa comprendere che ogni fenomeno ha la natura della vacuità dissolvendo così le apparenze nella realtà ultima.

⁵ Il dio indiano, secondo la visione buddista, viene considerato un dio saṃsārico o mondano.



Nāgabodhi

Quando Nāgārjuna meditava nell'eremitaggio di Suvarna, giunse colà, dall'India occidentale, un bramino ladro. Il ladro osservò il *Guru* dalla fessura della finestra e lo vide che stava mangiando del cibo delizioso su un piatto d'oro. Allora pensò di rubare quel piatto. Il *Guru* s'accorse della presenza e delle intenzioni dell'uomo e lanciò il piatto fuori della sua casa.

«Perché lo avrà fatto?» si chiese il ladro. Ebbe un momento di esitazione, entrò nella casa di Nāgārjuna e gli domandò: «Volevo rubare il tuo piatto d'oro, ma tu me lo hai donato, perché?».

«Mi chiamo Nāgārjuna, ed ogni cosa che possiedo serve al bene degli al-

tri. Ti ho regalato il piatto, poiché quando morirò, nessuna ricchezza mi potrà essere utile. Se vuoi rimani qui, potrai mangiare e bere a volontà e non avrai bisogno di rubare».

L'uomo ebbe fede in Nāgārjuna e questi lo iniziò al *Tantra* di *Guhyasamāja*¹ e gli diede le *istruzioni* per fare svanire la *concezione che afferra la realtà*²:

«Abbandona tutte le attività³,
immagina che i fenomeni immaginari⁴ siano due grosse corna
fatte di smeraldo verde, sulla cima del tuo capo⁵.
Medita così sulla radianza della *luce chiara*»⁶.

Nāgārjuna ammassò una gran quantità di gioielli in un angolo della sua casa e poi se ne andò lasciando solo il suo discepolo, il ladro, a meditare.

Nāgabodhi rimase nella casa del *Maestro* per dodici anni, meditando sulle sue *istruzioni*. Due grosse corna crescevano sulla testa, e ogni volta che si muoveva, urtavano contro qualcosa.

Quando Nāgārjuna tornò chiese a Nāgabodhi: «Allora, sei contento?».

«No, non lo sono proprio» rispose l'uomo.

Nāgārjuna rise di cuore e gli dette nuove istruzioni:

«Come un meditatore che immagina i fenomeni
quali due grosse corna sul suo capo
e poi s'accorge che queste lo rendono infelice⁷,
così aggrapparsi alla *realtà delle cose*
è doloroso per tutti gli esseri.

Ogni fenomeno non esiste come perfetto⁸,
ma nasce proprio come le nuvole nel cielo.

In che modo e a chi, nascita e morte
recano beneficio o danno?⁹

Così a chi nuoce e a chi giova la natura della mente?¹⁰

Ogni cosa, sin dall'inizio, è priva di realtà.

Osservato ed osservatore sono entrambi
privi di *natura propria*»¹¹.

Quando il *Guru* ebbe pronunciato queste parole, Nāgabodhi comprese che la *vacuità* è la natura d'essere dei fenomeni. Si sedette in *meditazione* e vi rimase per sei mesi. Compresse l'inseparabilità di *Samsāra* e *Nirvana* ed ottenne le *potenti realizzazioni*. Ovunque divenne famoso come *Guru* Nāgabodhi e fu prescelto come successore di Nāgārjuna. Per il bene delle creature realizzò anche gli *otto grandi poteri* quali: l'abilità di *spostarsi sottoterra*, il *potere della spada*, il *potere di distruggere* e quello di *aiutare*, il *potere della pillola miracolosa*, quello della *medicina per gli occhi*, il *tesoro*

del piede veloce e l'elisir dell'immortalità. Questi otto poteri gli fecero realizzare ciò che desiderava.

Nāgārjuna poi lo lasciò. Si dice che Nāgabodhi viva ancora in quei luoghi e che vi resterà per ventimila anni.

Note

¹ Vedi Karṇarīpa nota n. 4.

² La confusione che concepisce le cose come inerentemente esistenti ed assolute.

³ La meditazione è essenzialmente un'atteggiamento interiore, non implica l'abbandono delle attività, tuttavia spesso viene enfatizzata l'efficacia, ai fini delle realizzazioni spirituali, di periodi di ritiro dalle attività ordinarie per dedicarsi alla meditazione intensiva.

⁴ Vedi Dhāuli nota n. 2.

⁵ Le istruzioni di Nāgārjuna, sono quelle di visualizzare i gioielli, verso i quali il brahmino provava un forte attaccamento, sulla cima del capo come fossero corna e di contemplarne la lucentezza.

⁶ In questo contesto, la «luce chiara» non è riferita alla «mente primordiale», ma è semplicemente usata come sinonimo della lucentezza dello smeraldo.

⁷ Colui che si aggrappa agli oggetti quali fossero realmente esistenti, è destinato a soffrire; così Nāgabodhi soffre poiché gli sono cresciute le corna in seguito al suo attaccamento ai gioielli fondato sul concepirli come autonomamente esistenti.

⁸ Generalmente, nella terminologia buddista, per «perfetto» s'intende la visione della vacuità o la vacuità stessa, ma in questo passo del testo, il termine «perfetto» viene associato all'esistenza intrinseca ai fenomeni, che non esiste. I fenomeni non esistono perfettamente, il che significa che i fenomeni aventi natura propria non esistono.

⁹ Nella sfera del convenzionale nascita, vita e morte sono causa di dolore, ma nella sfera ultima, la loro natura è la vacuità in cui non c'è danno né giovamento.

¹⁰ La natura convenzionale della mente che percepisce è soggetta al dolore ed al piacere, al progresso ed al regresso, ma la natura ultima è indifferenziata e priva d'effetto e di mutamento.

¹¹ Vedi Nigūṇa nota n. 1-2.



Dārīka

A Saliputra c'era un re chiamato Indrapāla. Un giorno, mentre era uscito per andare a caccia, verso mezzogiorno, si trovò in un mercato affollato e vide che la gente riveriva lo *Yoghi Lūyipa*. Il re si rivolse allo *Yoghi* e disse: «Tu sei un uomo di buona famiglia, non dovresti mangiare le interiora putride dei pesci. Se vuoi, ti posso offrire da mangiare qualsiasi prelibatezza e ti posso dare ciò che desideri, anche il mio regno».

E il *Guru* gli rispose: «Se possiedi un metodo che libera dalla vecchiaia e dalla morte, desidero quello, ma se non lo possiedi, non mi serve nient'altro, né il tuo regno né tua figlia».

«Perché no?» chiese il re.

«Governare un regno non reca alcun beneficio, anzi, è un grande ostacolo alla pratica del *Dharma*. Io a tutte queste cose ho già rinunciato» rispose lo *Yoghi Lūyipa*.

Trascorso un po' di tempo, anche il re Indrapāla si rese conto di quanto fosse inutile regnare, allora disse al suo ministro: «Porto una corona in testa, ma a che mi serve? È molto meglio praticare il *Dharma*. Possiedo cibo e vestiti che mi possono bastare per il resto della mia vita, ora lascerò il regno a mio figlio».

Il bramino ministro comprese le intenzioni del suo re e pensò che erano buone, dunque fu d'accordo che il regno passasse al principe ereditario. Re e ministro abbandonarono il palazzo e si recarono al cimitero dove viveva *Lūyipa*.

Lūyipa li accolse, e conferì loro l'iniziazione di *Ciakrasaṃvara*. Come compenso all'iniziazione, il re ed il bramino offrirono al *Maestro* il loro corpo e la loro vita.

Poco tempo dopo tutti e tre si recarono in Orissa vivendo di elemosina. Poi si spostarono nella regione di Bhirapura, nella città di Jintapura e si recarono alla dimora di una donna che sovrintendeva alle settecento danzatrici¹ del tempio.

Il palazzo aveva trecento stanze e *Lūyipa* bussò a tutte le porte chiedendo: «Non vorresti comprare un servo, o signora?».

«Potrei comprarlo» rispose la signora delle prostitute sacre quando vide che si trattava di un bell'uomo e lo pagò cinquecento monete d'oro.

Prima di andarsene il *Maestro* le disse: «Fa' in modo che nessuno dorma con lui la notte e non tenerlo in catene, è un uomo degno del prezzo che hai pagato». Poi *Lūyipa* ed il bramino² se ne andarono.

Il re lavorò per dodici anni nella casa della prostituta, lavava i piedi alle ragazze e le massaggiava, ma non dimenticò mai l'*Insegnamento* del suo *Guru*. Lavorava sodo e s'applicava anche in quelle attività che nessuno voleva fare, per questo era molto stimato anche da tutti i servi della casa.

Un giorno un re, chiamato Janapa, giunse al palazzo delle prostitute intenzionato a spendere cinquecento monete d'oro nei divertimenti e piaceri sensuali. Questo re, conosciuto altrimenti come re Kañji, fu servito dall'ex re Indrapāla e gli diede una mancia di sette monete d'oro.

Kañji trascorse molto piacevolmente quella giornata, ma mangiò troppo e fece indigestione così la notte non riuscì a prender sonno e si mise a passeggiare nel giardino. Ad un tratto fu richiamato da un profumo soave proveniente da un luogo luminoso in quel giardino ed andò a vedere cosa fosse. Vide l'uomo che lo aveva servito seduto su un trono, venerato da quindici fanciulle divine.

Kañji, fortemente impressionato da quella visione, rientrò negli apparta-

menti e riferì la cosa alla padrona. Entrambi scesero in giardino e constatarono che non si trattava di un'allucinazione.

La padrona era rincresciuta di aver trattato quell'uomo santo come un servo, si prostrò dinnanzi a lui dicendo: «Sono un essere miserabile, non avevo capito che possiedi grandi qualità, perciò ti ho sempre trattato come uno dei miei servi. Ora ti prego, perdonami, resta qui con noi, ti serviremo e ti renderemo omaggio per dodici anni». Il *Maestro* servo acconsentì e la donna ed il re Kañji gli chiesero di divenire suoi discepoli.

Egli allora si alzò in alto nel cielo, poi ridiscese sulla città dicendo:

«Un re del mondo siede sul trono dell'elefante
ed è ombreggiato da un parasole,
ma il mio regno è superiore a quello.
Cavalco il *Mahāyāna*,
il mio parasole è quello della *liberazione*.
Dārika è felice di se stesso,
seduto sul trono dei *tre mondi*»³.

Poiché il *Maestro* era stato il servo di una prostituta divenne famoso col nome di Dārika. Al termine della sua *attività illuminata*, con un seguito di settecento discepoli, si recò nella terra dei *Dāka*.

Note

¹ Le ragazze, oltre che danzatrici del tempio, probabilmente erano anche prostitute sacre.

² Anche il bramino fu venduto dal guru Lūyipa ad una donna e divenne noto come il Siddha Deṅgipa (vedi episodio della sua vita).

³ Vedi Manibhadra nota n. 1.



Putali

In una regione del Bengala, un giorno uno *Yoghi* giunse alla casa di un uomo di bassa casta il cui nome era Putali, e gli chiese del cibo.

L'uomo offrì da mangiare e da bere allo *Yoghi*, ebbe fede in lui e prese a considerarlo come suo *Maestro*.

Il Guru lo iniziò al *Tantra di Hevajra*¹, gli diede l'*insegnamento* e gli donò anche un dipinto di *Hevajra* dicendogli: «Pratica il *Dharma*, portando sempre con te questo dipinto, vagabonda di paese in paese vivendo da mendicante».

Putali si attenne alle *istruzioni del Maestro* ed in dodici anni ottenne le

potenti realizzazioni, ma non la realizzazione suprema.

Un giorno, mentre Putali stava dipingendo nei pressi del palazzo reale, lo vide il re. Il sovrano lo insultò dicendogli: «La tua non è pittura sacra, solo i pittori di icone conoscono il modo corretto di dipingere le *divinità*».

Lo *Yoghi* ribatté: «Le mie *divinità* sono quelle autentiche e quelle superiori, infatti, se venissero dipinte su una stessa tela², prenderebbero il posto delle tue».

Il re voleva dare una lezione a quello *Yoghi* e fece chiamare subito il pittore di corte. Il *Guru* non si scompose e disse al re: «Se questo pittore dipingesse le sue *divinità* al centro della tela, sopra le mie, non vi resterebbero a lungo».

«Perché mai? — chiese il re — cosa succederebbe?»

«Le mie *divinità*, in ogni caso, diverrebbero le *divinità* principali» rispose Putali.

«Dimostrami che ciò che dici è vero!» intimò il re.

«Fa dipingere le tue *divinità* in alto, su quel muro, ed io dipingerò sotto le *divinità* buddiste; vedrai, in breve tempo, le *divinità* buddiste saliranno sopra e le vostre *divinità* scenderanno sotto» disse lo *Yoghi*.

Il re disse: «Se ciò dovesse accadere veramente, abbraccerò la tua religione e mi farò buddista».

Il pittore di corte dipinse le sue *divinità* in alto, sopra un muro e Putali sotto, come aveva detto. Dopo qualche giorno era successo esattamente ciò che lo *Yoghi* aveva predetto e cioè le *divinità* del regno erano scese sotto quelle buddiste.

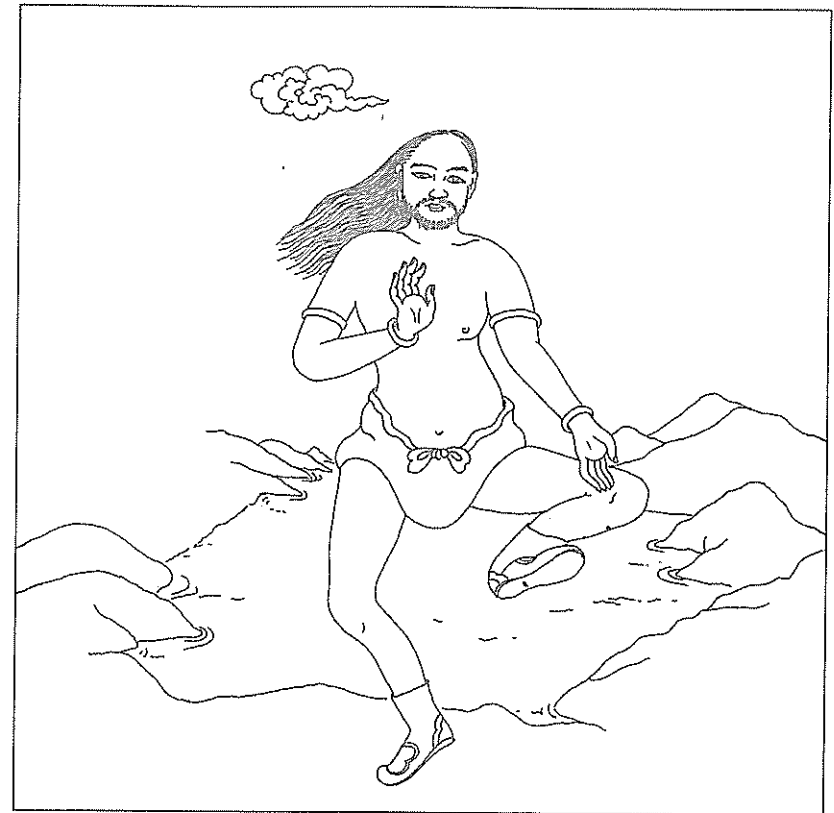
Il re divenne discepolo dello *Yoghi* e fu istruito nel *Dharma*.

Lo *Yoghi* divenne famoso ovunque come *Guru* Putali ed operò per cinquecento anni per il bene delle creature. Al termine della sua *attività illuminata*, con un gruppo di seicento discepoli se ne andò nella terra dei *Dāka*.

Note

¹ Vedi *Lilapa* nota n. 6.

² I dipinti sacri in tibetano sono chiamati «tanka» e vengono tradizionalmente eseguiti su tela che viene cucita ed incorniciata in preziose stoffe di broccato.



Panaha

Panaha, il cui nome significa “fabbricante di scarpe”, era di bassa casta e viveva nella regione di Sandhonagara facendo il calzolaio.

Un giorno incontrò uno *Yoghi* dai grandi poteri magici che stava mendicando, ebbe fede in lui e lo seguì in un cimitero isolato.

«Perché sei venuto con me?» chiese lo *Yoghi*.

«Per chiederti di insegnarmi il *Dharma*» rispose l'uomo.

Il *Guru* gli parlò delle miserie dell'*esistenza condizionata* e quali enormi vantaggi provengono dalla *liberazione*.

L'artigiano abbandonò le *illusioni sulle cose del mondo* e chiese al *Mae-*

stro: «Oh *Guru*, ti prego, insegnami ad intraprendere la *via della liberazione!*».

Lo *Yoghi* gli conferì l'*iniziazione* che trasferisce il *potere spirituale*. Gli diede anche i seguenti consigli per trasformare la *concezione* della realtà¹ nel *sentiero per la liberazione*:

«Calza la scarpa ricca d'ornamenti²,
affrettati nel cammino ed udrai un suono.
Concentrati su quel suono³,
poi medita che suono e *vacuità* siano inseparabili»⁴.

Panaha comprese il significato di queste parole e meditò seguendo i consigli che aveva ricevuto. Dopo nove anni eliminò gli *ostacoli* dal *sentiero della visione*⁵ ed ottenne le *potenti realizzazioni*.

Ovunque divenne famoso come *Guru Panaha*. Raccontò le sue esperienze e, dopo essersi prodigato ottocento anni per il bene delle creature, si recò nella terra dei *Ḍāka* con un seguito di ottocento discepoli.

Note

¹ Per concezione della realtà s'intende l'afferrarsi agli oggetti quali fossero autonomi ed indipendenti.

² Gli ornamenti consistono in campanellini che tintinnano al muoversi della persona.

³ Concentrarsi sul suono significa utilizzarlo quale oggetto di meditazione per realizzare la mancanza di natura propria o vacuità.

⁴ Vedi Gorura nota n. 3-4.

⁵ Il sentiero della visione nel Mahāyāna, è l'ottenimento della visione intuitiva della vacuità, oltre ad altre realizzazioni.



Kokalipa

Il re della città di Campara¹ trascorreva la maggior parte del tempo nel suo meraviglioso giardino dove fiorivano ogni genere di alberi da frutta. Stava seduto sul suo trono in mezzo alla corte dei principi e della nobiltà che lo riveriva; era servito da numerose fanciulle che gli facevano aria con dei ventagli, cantavano e danzavano per lui offrendogli fiori rinfrescanti.

Il re sedeva all'ombra degli alberi Asmra che crescevano presso un limpido fiumicello, sulle cui sponde abbondavano meravigliosi fiori variopinti dal profumo soave, ed era orgoglioso che nel suo giardino non mancasse nulla.

Un giorno un monaco giunse nel "giardino dei piaceri", ma vi erano trecento entrate ed egli non osava varcarne nessuna; allora il re lo fece chiamare ed il monaco si ritrovò al cospetto del sovrano e della sua corte.

Il re, dopo avergli offerto cibo e provviste d'ogni genere, gli domandò: «Con il *Dharma* puoi essere così felice come in questo giardino delle delizie?».

«Tu sei felice solo nell'opinione dei bambini, ma per i saggi, ciò che tu chiami gioia è veleno — rispose il monaco — poiché il regno è un intruglio velenoso».

«Come puoi affermare che queste meraviglie siano veleno?» replicò il re.

Il monaco allora gli parlò dei *tre veleni della mente*²: «Il tuo regno è un miscuglio di veleni, è destinato ad una fine spiacevole. Ogni regno è insoddisfacente per natura; godere di ciò è come mangiare e bere cibo condito con veleno».

Il re, che aveva risvegliato la *potenzialità di diventare Buddha*³, divenne discepolo del monaco e gli chiese le istruzioni di *Dharma*.

Il monaco gli offrì l'iniziazione di *Ciakrasaṃvara* e gli indicò la *via spirituale*.

Il sovrano abdicò in favore del figlio e rinunciò al modo di vita che egli era abituale, ma era ancora attratto dal canto del cuculo che volava tra gli alberi Asmra. Allora chiese al suo *Guru* dei consigli per liberarsi dalle *concezioni* quando sorgevano.

Il monaco lo istruì con le seguenti parole:

«Come nel cielo vuoto⁴
 si addensano nuvole tonanti
 e poi scende la pioggia, la cui essenza
 fa crescere le piante ed il raccolto,
 così, nella *vacuità* del tuo orecchio
 risuona il suono del cuculo
 e dalle nuvole delle *concezioni*⁵
 cade la pioggia velenosa delle *emozioni negative*
 che fa crescere le foglie dell'aggressività e dell'attaccamento.
 Questo accade agli inesperti come bambini.
 Nel *vuoto naturale* della mente⁶,
 tuona l'indivisibilità di suono e *vacuità*,
 addensandosi nubi di *beatitudine immacolata*⁷
 che provocano una pioggia d'*esistenza autoilluminata naturale*⁸
 che fa maturare il frutto delle *cinque consapevolezze primordiali*⁹.
 Oh, questa è la meraviglia del saggio!».

Il re meditò seguendo queste *istruzioni* ed in sei mesi ottenne le *potenti realizzazioni* e divenne famoso come *Guru Kokalipa*. Operò per il bene

delle creature e, al termine della sua attività illuminata, col suo proprio corpo, si recò nella terra dei *Dāka*.

Note

¹ Forse si tratta del medesimo luogo menzionato nella storia di Caparipa, nell'India orientale.

² Vedi Kamparipa nota n. 3.

³ Vedi Virūpa nota n. 5.

⁴ Il vuoto indica la natura ultima o vacuità dei fenomeni.

⁵ Sebbene la natura dei suoni e di tutti i fenomeni sia vuota, gli inesperti, come bambini, si aggrappano ai suoni ed alle cose come fossero reali e sviluppano attaccamento o repulsione per ciò che a loro appare piacevole o spiacevole.

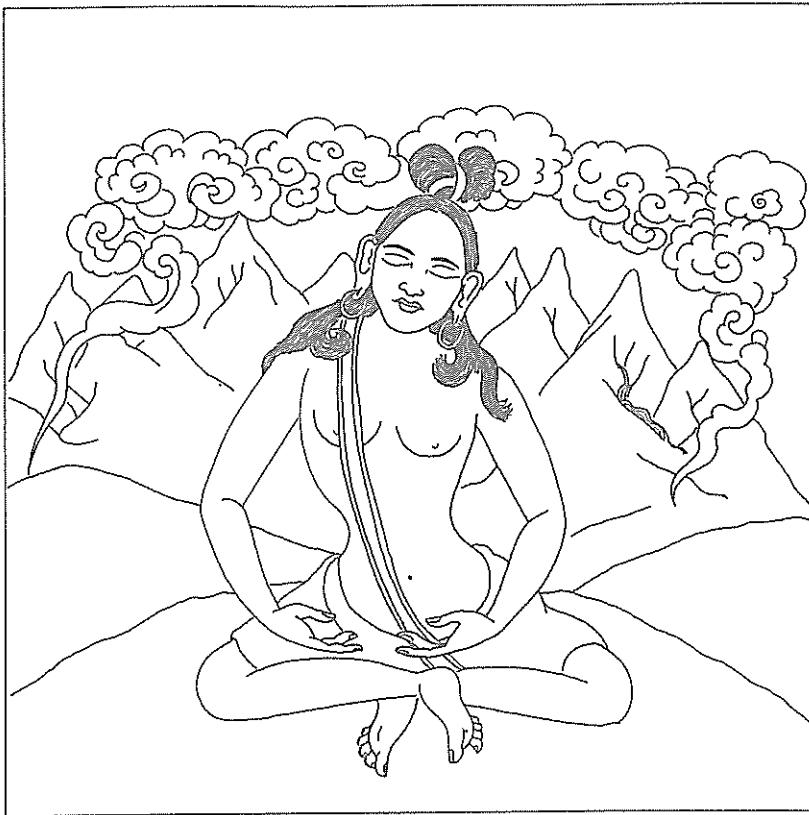
⁶ Coloro che invece sono consapevoli della vacuità delle cose e della propria mente, comprendono il suono e la vacuità come inseparabili.

⁷ La comprensione di suono e vacuità come inseparabili, produce la beatitudine che è la mancanza della dicotomia tra osservato ed osservatore.

⁸ L'esistenza naturale la loro vacuità delle cose non è costruito dalle concezioni. È autoilluminante poiché la visione consapevole diviene spontaneamente chiara e trasparente.

⁹ Le cinque consapevolezze sono: l'intelligenza che riflette i fenomeni come uno specchio, l'intelligenza che determina i fenomeni, l'intelligenza che realizza le attività, l'intelligenza che vede i fenomeni in modo equanime o indifferenziato, l'intelligenza del Dharma-dathu.

Tali intelligenze vengono chiamate anche primordiali poiché, pur manifestandosi esclusivamente nello Stato di Buddha, sono potenzialmente presenti in ogni essere.



Anaṅga

Anaṅga era un uomo di bassa casta e viveva nel paese di Gahura. Era molto bello a causa della pazienza che aveva praticato nelle vite precedenti¹ e, poiché era molto ammirato, divenne molto orgoglioso.

Un giorno un monaco di grande esperienza gli chiese del cibo.

«Vieni pure ogni giorno a casa mia e ti servirò sempre da mangiare» disse Anaṅga. Lo fece accomodare su dei morbidi cuscini e gli lavò i piedi, poi gli offrì cibo e bevande in abbondanza.

«Com'è dura la vita del mendicante, perché lo fai?» chiese Anaṅga al monaco.

«Il *Samṣāra* è angoscioso, per questo pratico il metodo che porta alla *liberazione*» rispose il monaco.

«Oh venerabile, che differenza c'è tra ciò a cui mi affido io e le cose a cui ti affidi tu?».

«La differenza è grande, le vere qualità non sorgono dall'orgoglio, da cui tu dipendi, ma dalla fede che è il mio sostegno e dalla quale nascono innumerevoli *qualità positive*» rispose il *Guru*.

«Quali qualità nascono dalla fede?» chiese ancora Anaṅga.

«Coloro che si basano sulla fede per praticare il *Dharma* non trovano ostacoli né tra gli uomini né tra altri esseri ed il *risultato finale* della loro pratica è il corpo di *Buddha*».

Così il monaco gli insegnò che col *Dharma* si realizzano le qualità *mondane e transmondane*.

Anaṅga allora pregò il monaco di insegnargli il metodo per ottenere tutte quelle qualità e questi disse: «Se sei in grado di rinunciare alle azioni ordinarie, come quella di vestirti e cucinare, te lo insegnerò».

«Certo, lo posso fare» rispose Anaṅga.

«E sarai capace di meditare?» gli chiese ancora il *Guru*.

«Lo sarò» rispose Anaṅga.

Così Anaṅga venne iniziato al *Tantra* di *Ciakrasaṃvara* e ricevette le seguenti *istruzioni sull'autoilluminazione delle sei coscienze*²:

«Tutte le diverse *apparenze* hanno la natura della mente, nulla esiste in modo diverso³.

Lascia che gli oggetti della coscienza siano nel loro luogo⁴.

Lascia la mente nella *sfera del non attaccamento e del non impedimento*⁵».

Anaṅga meditò per sei mesi ed ottenne le *realizzazioni*, venne conosciuto ovunque come *Guru Anaṅga*. Si prodigò sempre per il bene altrui ed infine, col suo proprio corpo, si recò nella terra dei *Ḍāka*.

Note

- ¹ Si dice che il risultato della pazienza sia la bellezza.
- ² L'autoilluminazione delle coscienze si riferisce al risvegliare la consapevolezza naturale senza arrestare il processo di apprendimento dei fenomeni e senza reprimere il contatto con quelle esperienze che solitamente sono causa di emozioni negative.
- ³ Vedi Mahipa nota n. 2.
- ⁴ L'istruzione è quella di non evitare il contatto con gli oggetti della coscienza.
- ⁵ La mente viene lasciata nel suo stato naturale. Attaccamento o repulsione possono nascere, ma non condizionano lo scorrere delle energie, non viene impedito dal sorgere delle emozioni.



Lakṣmīkarā

Lakṣmīkarā era sorella del re Indrabhūti¹, il sovrano delle duemilacinquecento città di Śhambala nell'Odḍiyāna. Sin dall'infanzia Lakṣmīkarā possedeva molte qualità spirituali dovute al risveglio in lei della *potenzialità alla Buddhità*. Inoltre aveva ricevuto gli insegnamenti di *Dharma* dai grandi *Mahasiddha*, tra cui Lavapa², ed era esperta in numerosi *Tantra*.

Quando i messaggeri di re Jālendra, al cui figlio era promessa sposa dal fratello Indrabhūti, la accompagnarono a Laṅkā per celebrare il matrimonio, lei portò con sé l'infinita ed immacolata ricchezza del *Dharma*.

Ma quando vide che la popolazione di Laṅkāpura non era buddista,

Lakṣmīkarā si addolorò moltissimo.

Gli astrologhi ritennero che non era il momento favorevole perché la principessa entrasse nel palazzo di Jāendra, re di Laṅkā, per cui Lakṣmīkarā rimase ad abitare in una casa in città.

Il principe, suo promesso, e la sua scorta, che stavano tornando da una battuta di caccia, andarono da lei a porgerle il benvenuto con molta selvaggina.

«Chi ha ucciso questi animali?» chiese la principessa inorridita.

«Stiamo ritornando dalla caccia — le disse un servitore — ed il tuo futuro marito, il principe, addentrandosi nel bosco, è riuscito ad uccidere tutti questi animali».

La principessa, disgustata per la barbarie della caccia che veniva compiuta col solo scopo di riempirsi lo stomaco, pensò: «Mio fratello è un re protettore della *dottrina*, come ha potuto permettere che io sposi costui che non ha nessuna aspirazione spirituale?» e mentre pensava così svenne.

Quando si riprese, regalò ogni sua ricchezza agli abitanti di Laṅkāpura ed i suoi ornamenti personali li donò alle dame del suo seguito.

Poi si rinchiusse nei suoi alloggi e lasciò detto che non voleva ricevere nessuno per dieci giorni.

Si rasò i capelli e si denudò, cospargendosi il corpo di cenere. Sembrava impazzita, ma il suo cuore era determinato: voleva raggiungere senza esitazione la *suprema meta spirituale*. Il re e la corte s'erano molto preoccupati, mandarono medici e medicine alla principessa, ma lei scacciava violentemente tutti coloro che si avvicinavano, facendo volare per le stanze piatti e stoviglie d'ottone.

Il re Jāendra fece sapere al re Indrabhūti che poteva venire a riprendersi la sorella.

Il cuore della principessa era rivolto lontano dall'*esistenza condizionata* e cercava il modo per uscire dalla situazione in cui si trovava.

Fuggì da Laṅkāpura e si rifugiò in un cimitero a praticare il *Dharma*, sembrava un'asceta pazzo, ma era determinata a raggiungere la *meta finale*.

Dopo sette anni di *meditazione*, ottenne le *potenti realizzazioni*.

Uno spazzino del re divenne suo discepolo e lei gli trasmise l'*insegnamento del Tantra*. L'uomo comprese la *vacuità* ed agì affinché anche gli altri potessero ottenere tale comprensione.

Qualche tempo dopo, il re Jāendra, col suo seguito, giunse nei pressi della dimora della *Yoghinī*; tornava da una battuta di caccia ed aveva perso la strada. Era esausto e cercava un luogo in cui riposarsi; dunque, per caso, si fermò presso la grotta dove abitava Lakṣmīkarā. Vedendo la donna il re pensò: «Chi è quella pazza?», ma poi s'accorse che dall'interno della grotta proveniva una luce soprannaturale e da ogni angolo giungevano fanciulle divine che facevano offerte alla *Yoghinī* e le cantavano versi di lode.

Quando il re riuscì a far ritorno al suo palazzo, in lui era sorta una fede sincera per la donna. Non passò molto tempo, che il re Jāendra tornò alla grotta per rendere omaggio a Lakṣmīkarā.

«Perché riverisci una donna pazzo come me?» gli domandò Lakṣmīkarā.

Il re rispose che desiderava ricevere insegnamenti di *Dharma* da lei e la *Yoghinī* gli disse:

«Tutti gli esseri nel *Saṃsāra*³ subiscono il dolore di cui tale esistenza è permeata. Non c'è alcuna vera gioia per essi. Colui che nasce dovrà morire. Anche gli *dei* che hanno l'esistenza più sublime, sono legati a quel *destino*. I *tre destini sfortunati*⁴ sono tormento; alcuni si divorano a vicenda⁵, altri sono sempre affamati⁶, altri ancora sono torturati dal fuoco o dal gelo⁷. Oh re, cerca la beatitudine nella *liberazione!*».

Dopo questo la *Yoghinī* disse al re: «Non potrai essere mio discepolo, ma recati da uno dei tuoi spazzini, egli è mio discepolo, potrà essere tuo *Maestro*, ha appena ottenuto le *potenti realizzazioni*; egli potrà essere l'*amico spirituale* che ti conviene».

«A corte vi sono molti spazzini, come farò a riconoscerlo?» chiese il re.

«Non è difficile trovarlo, poiché egli offre sempre del cibo ai poveri. Recati da lui la notte» rispose la principessa.

Quando il re trovò lo spazzino, lo esaminò attentamente, ne riconobbe le qualità di *Guru*, lo fece sedere sul trono, lo venerò e gli chiese l'insegnamento. Lo spazzino conferì al re l'*iniziazione* che trasferisce il *potere spirituale*.

Lo spazzino e la principessa fecero mostra dei loro poteri miracolosi tra gli abitanti di Laṅkāpura ed insegnarono ai discepoli lo *stadio di generazione e di completamento del Tantra di Vajravāhi*.

Al termine della loro *attività illuminata* si recarono insieme, con i loro propri corpi, nella terra dei *Dāka*.

Note

¹ L'Indrabhūti dell'episodio di Sakara era re a Kañci, qui invece lo ritroviamo come re di Shambala nell'Oḍḍiyana, forse un terzo re Indrabhūti?

² Lavapa è il siddha Kambala.

³ Vedi Virūpa nota n. 37.

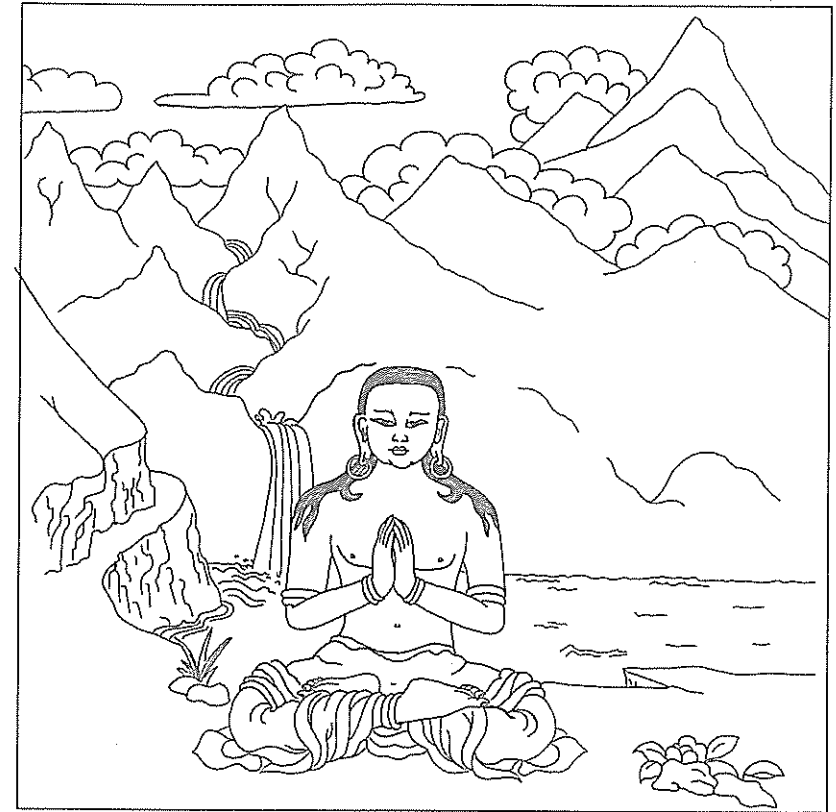
⁴ Le tre esistenze inferiori o destini sfortunati sono: animale, spirito famelico ed essere infernale.

⁵ Il mondo animale.

⁶ Il mondo degli spiriti famelici o preta (sanscr.) vedi Sarvabhakṣa nota n. 2.

⁷ Gli inferni.

⁸ Vedi Virūpa nota n. 5.



Samudra

Nella regione di Sarvatira viveva un uomo di bassa casta che sopravviveva raccogliendo ciò che trovava lungo la riva del mare. Un giorno non riuscì a rimediare nulla, perse le speranze nella vita e si rifugiò in un cimitero.

Lo Yoghi Acinta¹ giunse per caso in quel cimitero e chiese all'uomo: «Cosa stai facendo?». L'uomo gli parlò della sua sfortunata ed infelice vita.

«Forse tu penserai che le tue sofferenze siano enormi — disse lo *Yoghi* — ma ogni creatura di questo mondo soffre d'innumerabili tormenti e tu stesso in futuro troverai sofferenze ancora maggiori di quelle che hai pro-

vato finora. Verrà un tempo in cui non vi sarà neanche un attimo di gioia per te».

«Oh *Guru*, insegnami qualsiasi metodo che mi possa liberare dalla sofferenza» pregò l'uomo rivolgendosi allo *Yoghi*.

Lo *Yoghi* Acinta gli conferì l'iniziazione e le istruzioni sulle quattro meditazioni illimitate e sulle quattro gioie interiori con queste parole:

«Amorevole gentilezza, compassione, gioia ed equanimità, sono le quattro meditazioni senza limiti. Avendo realizzato l'equanimità verso le otto preoccupazioni mondane², il fiume della beatitudine³ scenderà nel canale centrale sino ai quattro *ciakra*, sorgeranno così le quattro gioie⁴, dove beatitudine e vacuità sono indivisibili⁵. Se mediterai correttamente, troverai solo la beatitudine immacolata e non proverai nemmeno un attimo di dolore».

L'uomo comprese le parole dello *Yoghi*, meditò per tre anni ed ottenne le potenti realizzazioni. Divenne famoso come *Guru* Samudra, si prodigò per il bene delle creature e, dopo aver narrato le sue esperienze, con il seguito di ottocento discepoli, si recò nella terra dei *Dāka*.

Note

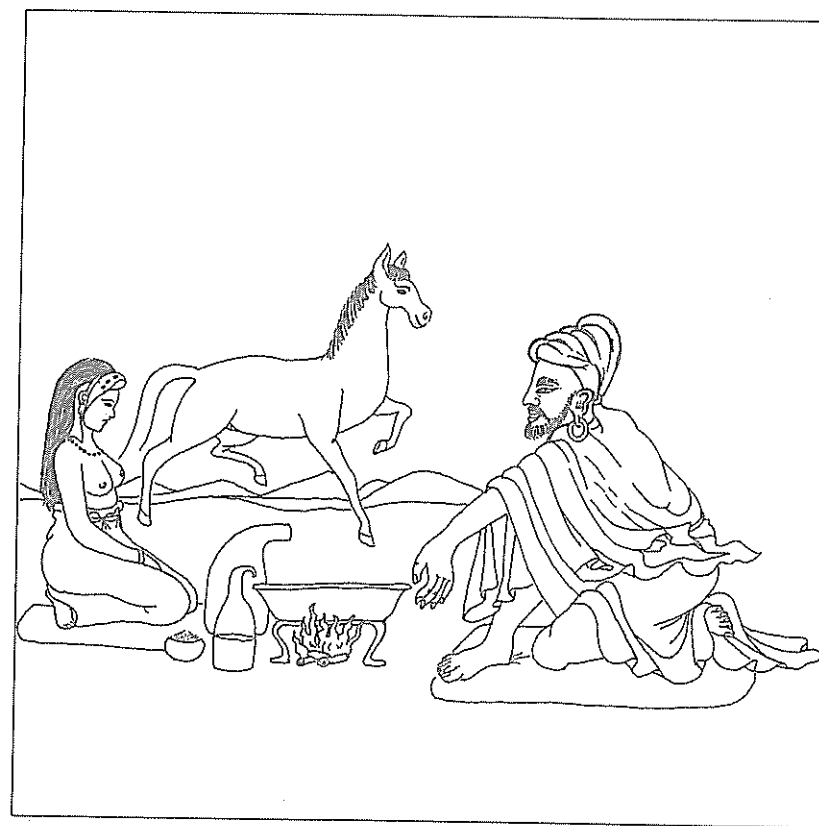
¹ Secondo Abhayadatta, Acinta è Minapa, ma secondo Tāranātha Acinta o Macendrapa è il figlio di Minapa.

² Vedi Camaripa nota n. 3.

³ Vedi Babhahi nota n. 7.

⁴ Vedi Babhai note n. 9, 10, 11.

⁵ Vedi Babhahi nota n. 12.



Vyali

Nella regione di Apatrara, viveva un ricco bramino chiamato Vyali¹. Vyali praticava l'alchimia poiché voleva produrre l'*elisir di lunga vita*.

Usò una gran quantità di mercurio² e di molte altre sostanze, le polverizzò, le mescolò insieme secondo criteri di studio e di ricerca, ma non riusciva a produrre la quintessenza, base dell'*elisir*.

Fece moltissimi tentativi, ma non vi furono risultati, né segni che potessero dare qualche speranza alle sue ricerche.

In preda alla rabbia gettò il libro delle formule alchemiche nel Gange e abbandonò i suoi esperimenti.

Per dodici anni s'era applicato molto intensamente alla ricerca dell'*elisir*, per questo scopo aveva speso tutte le sue ricchezze ed era diventato povero e, non avendo più niente dalla vita, non gli restò che mendicare.

Un giorno si recò a chiedere elemosina nella città dove s'ergeva il grande tempio³ fatto edificare dal re Rāma ed incontrò una prostituta che aveva trovato un libro di formule nelle acque del Gange dove s'era recata per lavarsi.

«Sai forse di che tratta questo libro?» chiese la prostituta al bramino.

Egli riconobbe il suo vecchio manuale d'alchimia e raccontò la sua storia alla prostituta: «Se avessi un po' d'oro, forse questa volta riuscirei a produrre l'*elisir*» aggiunse il bramino.

La prostituta allora gli fornì il denaro affinché potesse riprendere la sua ricerca, ma ancora una volta, tutti gli sforzi risultarono vani. Il bramino era sfinito, ma non desisteva, comperò nuovamente molto mercurio e, per un anno, lavorò ancora intorno alle sue provette.

L'uomo ignorava un componente fondamentale per la mistura dell'*elisir*: il *Kyurura*⁴ rosso, nel suo libro tale fiore non era riportato nella lista degli ingredienti, per questo la trasformazione alchemica voluta non affiorava mai.

Un giorno, mentre la prostituta stava lavandosi nel fiume, le s'impigliò tra le dita un fiore, creatosi spontaneamente, e, mentre lei cercava di liberarsene, un petalo cadde nella mistura del bramino. Istantaneamente si manifestarono i segni della trasformazione alchemica.

Il bramino domandò alla donna cosa avesse fatto cadere nel suo intruglio, egli era sempre stato molto attento che nulla contaminasse la mistura.

«Tutti i segni che indicano la riuscita dell'esperimento si sono manifestati, cosa potrà aver contribuito alla trasformazione alchemica?» Comunque ora la fortuna era dalla loro parte.

La prostituta mise una goccia d'*elisir* nel cibo del bramino e glielo servì. Anche il bramino nei giorni precedenti aveva versato alcune gocce dell'*elisir* proprio nel cibo, ma non aveva notato alcun effetto particolare, solo ora, che glielo aveva servito la prostituta, s'accorse che qualcosa gli stava succedendo. Il bramino, la prostituta ed un cavallo, che avevano bevuto l'*elisir*, ottennero il *potere dell'immortalità*⁵.

Il bramino era molto egoista, quindi decise di recarsi in qualche luogo in cui non avrebbe dovuto dividere l'*elisir* con nessuno. Si recò nel *mondo degli dei* i quali non sospettavano che egli possedesse l'*elisir*. Più tardi si spostò in una regione chiamata Kilambe, dove prese dimora. In quel luogo vi era una montagna alta circa un miglio e larga sette volte la distanza da cui può essere udito un grido. Questo monte era circondato da uno stagno e sulla cima vi cresceva un albero. Il bramino andò ad abitare ai piedi di quell'albero. Lassù era difficile che qualcuno lo scoprisse per chiedergli l'e-

lisir, ma Nāgārjuna, che in quel tempo aveva ottenuto il *potere di volare nel cielo*, riuscì ad arrivare alla dimora del bramino calzando delle *scarpe miracolose*.

Nāgārjuna riverì il bramino e gli chiese le istruzioni alchemiche.

«Come sei arrivato sino a me?» chiese Vyali.

Nāgārjuna gli mostrò le *scarpe dal potere magico* e gli spiegò come le aveva ottenute. Vyali gli insegnò la ricetta per produrre l'*elisir di lunga vita* ed in cambio gli chiese le *scarpe miracolose*.

Nāgārjuna gli diede soltanto una scarpa e con l'altra tornò a *Jambud-vīpa*. Si recò a Śrīpārvata dove produsse l'*elisir* per il bene degli esseri.

Riguardo all'*elisir* Nāgārjuna una volta disse: «L'attaccamento per l'oro⁶ e le ricchezze è male, a meno che l'uomo non abbia le giuste qualità. Se non si possiedono queste qualità occorrerà cercare il consiglio di un *Maestro*. Allora si potrà diventare un grande essere».

Note

¹ Vyali trasmise le istruzioni alchemiche anche a Carpaṭīpa oltre che a Nāgārjuna. Da Carpaṭīpa ricevette a sua volta istruzioni di Dharma.

² Vedi Līlapa nota n. 4.

³ Vedi Śāntīpa.

⁴ Il Kyurura rosso è una pianta del tipo Mirabolano, molto usata nella medicina tibetana che ne conosce tre diversi tipi.

⁵ L'*elisir dell'immortalità* è una sostanza che permette di vivere molto a lungo.

⁶ Nāgārjuna si riferisce all'*elisir* che trasforma i metalli in oro: la pietra filosofale.

Conclusione

In questo testo sono narrati gli episodi della vita degli *ottantaquattro Mahāsiddha*, a cominciare da Lūyipa. Sono storie vere, raccontate nei «Centomila canti» di Abhayaśri, un uomo di grandi realizzazioni, nato in Magadha da *nobile lignaggio*.

Il grande Abhayadattaśri di Campara in India, narrò le storie dei Siddha al monaco sMon-grub Shes-rab che le tradusse correttamente in tibetano.

In virtù dei *meriti* che derivano dall'aver raccolto e narrato queste storie, possano coloro che sono afflitti dai *tre veleni* della mente incontrare il proprio *Guru* e sperimentare direttamente la *natura della medicina* (Dharma) che guarisce da questi *veleni*.

Bibliografia

- A Record of Buddhist Kingdoms*; Being an account by the Chinese Monk Fa-Hien of his travel in India and Ceylon (A.D. 334-414) in search of the Buddhist Book of Discipline. James Legge, 1965, Paragon Book Reprint Corp. 140 East 59th Street, New York 22, N.Y.
- A Waterdrop From The Glorious Sea*, A concise account of the advent of Buddhism in general and the teachings of the Sakyapa Tradition in particular. Compiled by Sherab Gyaltzen Amipa; Printed in Switzzeland by Tibet Institute, 8486 Rikon ZH.
- History of Buddhism in India*, by Tāranātha Translated from the Tibetan by Lama Chimpa, Alaka Chattopadhyaya. Edited by Debiprasad Chattopadyaya, Indian Institute of Advanced Study-Simla, 1970.
- The Seven Instruction Lineages by Jo Nang Tāranātha*, Translated & Edited by David Templeman, Library of Tibetan Works and Archives, Dharamsala, India, 1983.
- A Lamp for the Path and Commentary*, Atisa, Translated & Annotated by Richard Sherburne, George Allen & Unwin, London, 1983.
- The Hevajra Tantra, a critical study*, D. L. Snellgrove, Oxford University, Press, 1959.
- The Rise of Esoteric Buddhism in Tibet*, Eva M. Dargyay, Motilal Banarsiddass, Delhi, 1977.
- The Buddhist Tantras*, Light on Indo-Tibetan Esotericism, by Alex Wayman Samuel Weiser, New York, 1973.
- Clear Light of Bliss*, Mahāmudrā in Vajrayana Buddhism Geshe Kelsang Gyatso, Wisdom publications, London.
- An Introduction to Tantric Buddhism*, Shashi Bushan Dasgupta, ed. Shambhala, 1974.
- La Vita e l'Insegnamento di Nāropa*, Guenther, Ubaldini, 1975.
- Women of Wisdom*, Tzultim Allione, RKP, England, 1984.
- The Kalachakra Tantra*, Rite of Initiation, Tenzin Gyatso, the Dalai Lama, translated, edited and introduced by Jeffery Hopkins, Wisdom Publications, London.

- Livelli di Coscienza: sogno, morte, rinascita*, Ghesce Rabten Rinpoce, Edizioni Ghe-Pel-Ling.
- Lo Yoga del Tibet*, Tzong Khapa, Ubaldini ed.
- Morte, Stato intermedio, rinascita*, Lati-Hopkins, Ubaldini ed.
- I fondamenti della medicina tibetana*, Yesce Donden, Edizioni Ghe-Pel-Ling.
- La vita e l'insegnamento di Ghesce Rabten*, Edizioni Ghe-Pel-Ling, 1984.
- Introduction to the Buddhist Tantric Systems*, F. D. Lessing & A. Wayman, Motilal Banarsiddass.

Indice

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione di Ghesce Rabten</i>	9
<i>Prefazione di Elio Guarisco</i>	11
Introduzione	13
I Mahāsiddha	13
Origine del Tantra	15
Trasformazione ed autoliberazione	20
Il Tantra	23
L'Iniziazione	27
Il Maṇḍāla	29
La visualizzazione di se stessi come divinità	31
La fase di completamento del Supremo Yoga	35
Prajñā e Upāya	41
Energia femminile «Dākinī»	42
Le vite degli ottantaquattro Mahāsiddha	49
Lūyipa	53
Lilapa	59
Virūpa	64
Dombiherūka	76
Śavaripa	81
Saraha	87
Kankaripa	91
Mīnapa	95
Gorakṣa	99
Caurāṅgi	104
Vinapa	107
Śāntipa	110

Tantipa	117
Camaripa	121
Khaḍgapa	126
Nāgārjuna	129
Kāṇḥapa	135
Karṇaripa	141
Thaganapa	145
Nāropa	150
Shalipa	153
Tilopa	156
Catrapa	158
Bhadrapa	162
Khandipa	166
Ajokipa	169
Kalapa	172
Dhombipa	176
Kaṅkana	179
Kambala	183
Deṅgipa	188
Bhandhepa	192
Tandhepa	195
Kukkuripa	198
Kucipa	201
Dharmapa	204
Mahipa	206
Acinta	209
Babhahi	212
Nalina	216
Bhusuku	219
Indrabhūti	225
Mekopa	228
Koṭali	231
Kamparipa	235
Jālandhari	238
Rāhula	241
Dharmapa	244
Dhokaripa	247
Medhina	249
Paṅkaja	251
Ghaṇḍhāpa	254
Yoghipa	261
Cialuki	263

Gorura	266
Lucika	268
Nigūṇa	270
Jayānanda	273
Pacari	276
Campaka	279
Bhikṣana	282
Telopa	284
Kumaripa	287
Caparipa	289
Maṇibhadrā	292
Mekhalā e Kanakhalā	295
Kalakala	298
Kantali	300
Dhahuli	303
Udheli	305
Kapalapa	308
Kirava	311
Sakara	314
Sarvabhakṣa	319
Nāgabodhi	322
Dārika	326
Putali	329
Panaha	331
Kokalipa	333
Anaṅga	336
Lakṣmīkarā	339
Samudra	343
Vyali	345
Conclusioni	349
Bibliografia	351
Indice	353

Delle EDIZIONI GHE PEL LING:

I FONDAMENTI DELLA MEDICINA TIBETANA - Yesce Donden.

IL TRAINING MENTALE IN SETTE PUNTI - Ghesce Rabten.

UN LAMPO DI VACUITÀ, il Sutra del Cuore della Saggezza - Ghesce Rabten.

RESPONSABILITÀ UNIVERSALE E BUON CUORE - Dalai Lama.

IMMAGINI DELL'INDIVIDUAZIONE, Trasformazione psicologica e ricerca spirituale - C. Risè.

IL BUDDISMO TIBETANO INCONTRA L'OCCIDENTE, J.G. Jung e il Buddismo - A. Mazzarella.

UN LAMA TIBETANO ALLA RICERCA DELLA VERITÀ - Ghesce Rabten.

Di prossima pubblicazione:

LA MEDICINA TIBETANA, Un approccio medico-spirituale alla salute - Yesce Donden, Elio Guarisco (riedizione de «I fondamenti della medicina Tibetana»)

INTERVISTA A DORA KALFF - C. Risè.

GHE PEL LING SADHANA, Pratiche Tantriche del Buddismo Tibetano. Tradotte dal Tibetano da Elio Guarisco.

MEDITAZIONE SULLA VACUITÀ - Ghesce Rabten.

Ghe-Pel-Ling

Associazione per lo studio e la pratica del Dharma Buddista in Occidente

Via Villorosi, 26 - 20143 Milano - Tel. 02/837.51.08

Sotto la guida spirituale

del venerabile Ghesce Rabten Rimpoce